

## UTILITA' DEL VUOTO

DOPO L'HORROR PLENI DI DORFLES.

DI RICCARDO BERTOLOTI

Il silenzio ci fa paura: riflette la banalità che ci àbita. Viviamo giornate lavorative - non giorni - presi nella morsa delle ore, misuriamo considerevoli estensioni di durata e di spazio con ritmi macchinali (uno scrittore diceva *seriali*). Dopo chi ne ha ancora voglia può consumare la serata in un *wine bar*, in discoteca, in un *privé*. Saba diceva "Il tempo si consuma". Oggi i consumatori siamo noi, esseri di grandi appetiti privi di gusto, che si contentano pascendosi di emozioni transitorie e scadenti. La qualità collettiva nella nostra vita è iscritta al passivo. Lo sappiamo, ma si resta a guardare. Perché?

Gillo Dorfles è quasi centenario, la sua opera di riferimento è considerata *Il Kitsch. Antologia del cattivo gusto* (Mazzotta, 1967, pluritradotto). Per Castelvechi è uscito un anno fa *Horror Pleni. La (in)civiltà del rumore*. Egli auspica tra l'altro, che l'attuale iperproduzione di stimoli esterni eterogenei possa generare un consapevole senso di "nausea da troppo pieno" negli involontari fruitori, che potranno elevare barriere altissime a difesa della loro privacy e integrità. Come dissentire? Del resto l'istituzionalizzazione del diritto alla riservatezza è già in qualche modo una constatazione di ciò. Ma non basta: la legge prescrive, non genera. E i segni continuano, scroscio incessante.

Settimane fa un'amica francese osservava divertita la nostra "filosofia della monnezza" (accento parigino). Sosteneva che rompesse l'ipocrisia, che fosse un fatto collettivo di autentica limpidezza interna o subliminale. In effetti una delle più belle definizioni della filosofia *Kitsch* si trova in Chatwin: è nascondere i propri rifiuti, considerati inaccettabili, con ulteriori incrostazioni decorative, un po' come chi si metta un profumo troppo forte senza aver provveduto a lavarsi prima. Sì, forse la nostra "monnezza"

non è *kitsch*. Ma lo è globalmente la nostra vita, che tende a un perenne intasamento post-indigestione. E continuiamo a ingozzarci, tanti piccoli Cesari che bevono l'emetico per poter continuare la festa. Forse non è inutile ricordare l'origine di questa parola: /vestiào/ in sanscrito significa mangiare.

Ma se è tipico dell'animale mangiare finché può senza freno, non dovrebbe esserlo dell'uomo-animale razionale: Aristotele insegna. Il problema è culturale in senso lato. Sempre l'umanità ha osannato la deliziosa abbondanza, la gloria del mondo, l'abbandono al piacere, il tamburo in festa dei sensi e dell'amore. Precedenti illustri? Le piramidi, il Cantico dei Cantici, i banchetti omerici, i tanti "Pranzi di Babette" storici o qualunque. Eppure qui non si tratta più di mangiare: ci ingozziamo consumando o insabbiando il boccone precedente per poter dare spazio al successivo. E lo spazio disponibile, come nel calcolo infinitesimale, decresce a mano a mano che si divide indefinitamente la retta. Ma noi non siamo astrazioni geometriche ed è per questo che ci sentiamo costipati. Sempre più spesso serpeggia la domanda: fino a quando?

Come nel profetico *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* si comincia a parlare di decrescita. Il problema è la Qualità Globale. Estensione, capiamolo, non equivale a intensità. E vuoto non è banalità. Il vuoto è potenzialmente generatore, è fantasia, è sfida. La banalità, ormai sappiamo, non è altro che una lunga costipazione dell'anima o della società. Vuota è la camera al centro della Gran Piramide. Da millenni. Vuoto è l'interno dell'"o" o della "Q" perché altrimenti sarebbero un buco o una macchia. Vuoto è il tubo televisivo che illumina lo schermo. L'utero poi? Una culla vuota per un bimbo. Non è solo questione di estetica, è questione di vita. Sarebbe interessante fare una storia dei concetti di nulla e di vuoto, non solo in matematica o nelle arti ma in generale nell'evoluzione dei segni umani. Risulterebbe forse con chiarezza quanto sia vana l'ansia di riempirlo, perché la prima linea chiusa tracciata nella polvere

attorno al vuoto è stata la nostra vera forza, il nostro genio, la nostra antica quiete.

Dopo Dorflès, lettura appassionante che getta nelle scarpe il ghiaietto della provocazione, chiudiamo con Eliot. E non con gli *Hollow men* (a questo punto banali) ma con l'incipit del secondo dei *Four Quartets* che ci parla di un'altra primizia del silenzio, l'umiltà:

"Nel mio principio è la mia fine. Volta per volta  
Le case si alzano e cadono, crollano, sono ingrandite,  
Son demolite, distrutte o restaurate, o al loro posto  
C'è un campo aperto, o una fabbrica, o una strada  
di circonvallazione.  
Da vecchie pietre costruzioni nuove, da vecchio  
legname nuovi fuochi,  
Da vecchi fuochi cenere e dalla cenere la terra  
Che è già carne, pelame e feci,  
Ossa d'uomo e di bestia, steli di grano e di foglia.  
Le case vivono e muoiono: c'è un tempo per costruire  
E un tempo per vivere e generare  
E un tempo perché il vento rompa il vetro sconnesso  
E scuota il rivestimento di legno lungo il quale  
trotta il topo  
E scuota il logoro arazzo con il suo tacito motto  
ricamato.

Nella mia fine è il mio principio. (...)"

(Da: *East Coker*, tr. F. Donini)